

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 51 (1979)
Heft: 1

Artikel: L'esercito svizzero visto dalla stampa italiana
Autor: Villorosi, Luca / Azzolini, Guido / De Falco, Antonio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246490>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

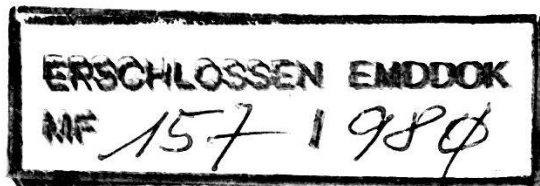
Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 16.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'esercito svizzero visto dalla stampa italiana



Dal 10 al 14 aprile 1978 un gruppo di giornalisti italiani, che rappresentavano le più importanti testate della Penisola, ha reso visita al nostro esercito. Ospiti del Dipartimento militare federale ed accompagnati dal gen Sepielli, direttore responsabile della Rivista militare di Roma, essi hanno riferito ai lettori in modo degno di attenzione anche per noi. Pur non trattandosi — nella massima parte — di specialisti, o forse proprio per questo, è interessante conoscere le loro impressioni di osservatori esterni di situazioni e problemi che i lettori della RMSI conoscono dal di dentro e vivono in prima persona. Quelli che presentiamo — e ce ne scusiamo — non sono che ritagli dalla quarantina di articoli apparsi. (ndr)

Viaggio nell'esercito di milizia

Una visita, seppur frettolosa e superficiale, alle caserme e ai campi di addestramento, dove professionisti anzianotti e un po' pingui si muovono con la stessa grinza dei loro aiutanti commilitoni ventenni, non fa che confermare l'impressione d'efficienza già naturalmente legata al nome del paese.

Una precisione e una meticolosità quasi meccaniche traspirano da ogni particolare. L'accompagnatore, incaricato di guidare gli occasionali visitatori, è gentilissimo ma più che fermo nel far rispettare rigorosamente orari e tabelle di marcia prestabilite: «Signori, abbiamo circa 28 minuti per terminare questo giro». Gli edifici, nei corridoi dei quali si muovono sempre a passo di marcia, indaffarati soldati e ufficiali, assomigliano più ad asettici ospedali che non a caserme (i lavori di pulizia e di manutenzione, sono affidati a civili: i militari, ci spiegano, non devono perdere tempo prezioso per il loro addestramento). I soldati, poi, sembrano prendere fin troppo seriamente i compiti loro affidati al punto tale che, nel corso di un'esercitazione all'interno di un ospedale da campo, qualche visitatore chiederà in perfetta buona fede se i ricoverati, spruzzati di rosso e con le facce atteggiate a sofferenza, non siano per caso realmente feriti.

I dati forniti di volta in volta dagli ufficiali elvetici (quelli di professione sono circa 500, con compiti prevalentemente d'istruzione e con stipendi mensili equiparabili a quelli di un nostro dirigente bancario) danno un quadro d'insieme abbastanza preciso di quest'esercito. Ogni anno, ad esempio, vengono sparate nel

corso di varie esercitazioni a fuoco trenta milioni di cartucce. Ma la cifra è molto più elevata se si considera che ogni cittadino continua ad allenarsi al tiro anche nella vita civile: quando infatti la recluta diciottenne termina il suo primo periodo di addestramento, riceve in dotazione un fucile che si porterà a casa e terrà in perfetta efficienza.

In questo modo, non solo tutti gli svizzeri sanno sparare con estrema precisione, ma possono presentarsi ai punti di raccolta prestabiliti in caso di mobilitazione già equipaggiati e pronti ad entrare in battaglia. Gli svantaggi derivanti dalla mancanza di truppe altamente specializzate (oltre ai 500 ufficiali gli unici militari di professione, sono circa 800 sottufficiali, alcuni piloti dell'aviazione da caccia e il personale adibito ai servizi tecnologicamente più avanzati) sono così compensati da una maggiore preparazione individuale e dalla distribuzione capillare dell'esercito.

Ma, come s'è detto, l'esercito svizzero non è solo una macchina da guerra con i suoi soldati sempre efficienti, i suoi carri armati che fanno le esercitazioni con i raggi laser al posto delle cannonate, i caccia Mirage che si esercitano al tiro sfiorando le creste delle montagne a poco meno di mille chilometri all'ora, gli specialisti del genio che in poche ore trasformano la faccia dell'intero paese in un'immensa fortezza. L'esercito svizzero è nello stesso tempo un'organizzazione civile, anche se qualcuno preferisce dire che in realtà è la società elvetica ad avere un'organizzazione militare. Quando, ad esempio, un cittadino è ritenuto non idoneo a partecipare all'addestramento più duro, viene inquadrato così come i più anziani, nei servizi della protezione civile. Non è un caso che la massima punizione pensabile da un tribunale militare e solitamente adottata nei confronti dei pochi obiettori di coscienza, sia quella di decidere, dopo una breve condanna detentiva, la radiazione dai ranghi dell'esercito. E allo stato maggiore spiegano: «Il nostro territorio è difeso militarmente e ideologicamente».

Luca Villoresi

Roma: «La Repubblica» 26.4.1978

Il cittadino-soldato

Il signor Dario Kuster è uno dei dirigenti di una famosa fabbrica di cioccolata. Ha 43 anni, tre figli, una moglie e una graziosa villetta a Gruyère, a qualche chilometro da qui, sul fondovalle. Da una settimana ha lasciato casa, famiglia e lavori, si è vestito da maggiore di fanteria ed è venuto su in montagna a comandare il suo battaglione, il 26.mo, impegnato per 17 giorni nelle esercitazioni annuali. Queste manovre le ha preparate durante dodici mesi, a casa, nelle ore di riposo dal suo lavoro di *manager*. Continuando così, prestando un po' di servizio ogni anno, potrà diventare anche generale di «brigata». Con lui hanno lavorato i suoi ufficiali subalterni che nella vita civile fanno l'avvocato, l'artigiano, il bancario, il pastore protestante, l'impiegato comunale: tutti insieme, una domenica, sono andati a scegliere e a prendere in affitto il terreno adatto per le manovre a fuoco, sono andati a parlare col preside della scuola dove sono accantonati ora i soldati, hanno comperato legname e sacchetti per preparare ripari e *bunker*; hanno studiato i temi delle esercitazioni tattiche. Tutti insieme, ufficiali, sottufficiali e soldati, fra qualche giorno, se ne torneranno, nel raggio di cento chilometri da qui, a casa portando con sé l'equipaggiamento, le munizioni, e le armi individuali; qualcuno riporterà in stalla anche il proprio cavallo o il proprio mulo che ha dato a nolo al battaglione, oppure se ne tornerà con l'automezzo militare, di cui può disporre per il suo lavoro mediante una specie di *leasing*, con l'esercito federale.

Seicentomila uomini — il 10 per cento della popolazione svizzera — vivono così, a mezzadria fra la vita militare e quella privata.

Di ufficiali e sottufficiali in Spe (Spe = Servizio permanente, ndr.) non ce ne sono che duemila scarsi, ed anch'essi provengono dalle scuole, dalle università o dalle professioni civili. Nessuno può sottrarsi al «dovere e al diritto» di portare le armi: solo chi è veramente inabile per malattie serie o imperfezioni evidenti può restarsene a casa; ma allora dovrà pagare una tassa per la difesa, commisurata alle proprie entrate. Gli obiettori di coscienza sono esemplari semisconosciuti: sui quattrocentomila uomini chiamati o richiamati alle armi l'anno scorso — ci è stato detto — soltanto 125 hanno affrontato il tribunale militare che li ha condannati, in prima e in seconda istanza, a qualche mese di reclusione con la condizionale, espellendoli poi dall'esercito. Resteranno soltanto cittadini, non cittadini-soldati come tutti gli altri svizzeri validi di sesso maschile. Alcuni, per evitare questa *deminutio capitis* chiedono di prestare il servizio nei corpi disarmati.

Il servizio militare obbligatorio — detto comunemente «milizia» — costituisce la chiave di volta della difesa della Confederazione il cui scopo — come sancisce l'articolo 2 della Costituzione — «è di sostenere l'indipendenza della patria contro lo straniero, di mantenere la tranquillità e l'ordine interno, di proteggere la libertà e i diritti dei confederati e di promuovere la loro comune prosperità».

Guido Azzolini

Milano: «Il Giornale», 12.5.1978

Lo stesso giornalista pubblicava su «Il Giornale» il 23.5.1978 un secondo articolo intitolato: «La Svizzera è sempre pronta a difendere la propria libertà».

Riteniamo opportuno stralciare da questo articolo i brani che consideriamo più significativi e interessanti (ndr).

Per mantenere e potenziare le proprie forze armate (composte, evidentemente soltanto da esercito e aeronautica) la Svizzera ha speso l'anno scorso circa 1316 miliardi di lire, cioè l'1,9% del prodotto interno lordo... contro il 2,8% dell'Italia. Poiché il pil svizzero è notevolmente più alto di quello italiano, a conti fatti ogni svizzero spese circa 105.000 lire (al cambio del '75) contro le 54.000 lire dell'italiano.

Ma non si è trattato soltanto di impegno finanziario: come già abbiamo accennato, ogni cittadino elvetico compie una serie di altre prestazioni per la difesa, molte delle quali difficilmente quantificabili: dal tempo dedicato volontariamente da tutti alle esercitazioni per la difesa ... tempo dedicato dai comandanti di reparto, nelle ore di libertà dalle proprie attività private alla preparazione delle esercitazioni.

Sacrificio generale

Riguardo a quest'ultima attività, il Dipartimento militare federale ha compiuto un'indagine indicativa: nel '77 gli ufficiali hanno dato gratuitamente all'esercito un milione di ore lavorative, corrispondenti a prestazioni per un valore di 17 miliardi di lire. Lo studio è molto particolareggiato e sarebbe lungo riferirne nei dettagli; basti citare un dato: un colonnello ha speso in media 183 ore della sua vita da borghese — fra una chiamata e l'altra in servizio attivo — per provvedere ai bisogni del suo reparto: un maggiore ne ha impiegate 122 e un capitano 114. Si tratta, in tutto, di oltre 110.000 giorni lavorativi di 8 ore e tre quarti re-

tribuite ad un prezzo convenzionale, orario oscillante tra le 6000 e le 26.000 lire, a seconda dell'attività lavorativa privata degli ufficiali.

Per assicurare la «difesa totale» da ogni offesa, interna ed esterna, portata con qualunque mezzo, ogni svizzero, dunque, si assoggetta a una serie di prestazioni materiali ed intellettuali...

Un esercito moderno ed efficiente retto dagli sforzi di tutti

In linea di massima gli svizzeri cercano di rendere credibili le loro forze armate come strumento capace di far pagare un prezzo altissimo a un qualunque aggressore. Presupposto è che l'attacco non sia di tipo nucleare. Chi attacca può avere interesse a impadronirsi dell'apparato industriale-economico svizzero oppure a servirsi delle vie di comunicazione: in entrambi i casi creare un deserto renderebbe inutile ogni conquista (gli svizzeri, in ogni caso, come abbiamo visto, sono pronti a sopportare anche un attacco nucleare). Stabilito questo, i piani svizzeri prevedono una resistenza strenua alle frontiere, comunque sulle zone più forti delle montagne. Qui il terreno gioca una parte essenziale. Vi è però una possibilità, per un aggressore, di sfruttare l'arma corazzata: pur senza che le possibilità di manovra siano pari a quelle del deserto africano o della steppa russa, i carri possono avanzare lungo il cosiddetto altipiano svizzero, una fascia che va pressappoco dal lago di Costanza a nord, in diagonale sino al lago di Ginevra a sud-ovest. Lungo questa fascia si schierano le forze blindate svizzere per contrastare l'avversario, cercando di incanalarlo verso «trappole» prestabilite. Data l'alta efficienza tecnica che i reparti da noi visti in esercitazione hanno mostrato, possiamo dire con certezza che in un combattimento reale rappresenterebbero un grosso pericolo per chiunque.

Ci sono nate, però, delle perplessità. Non è detto che un grande esercito moderno nell'ipotesi di un attacco alla Svizzera farebbe lo sforzo maggiore con i carri delle divisioni corazzate in un terreno sempre difficile. Più probabile un attacco di unità aviotrasportate, sempre condizionate dal terreno ma certamente più «libere» dei carri. Ecco, la Svizzera non possiede per ora grandi elicotteri da trasporto truppe che potrebbero riuscire utilissimi, decisivi, per concentrare forze contro reparti aviosbarcati. Questi entro un certo periodo di tempo debbono essere raggiunti da forze di terra per sopravvivere, è vero. Ma intanto se non ven-

gono subito attaccati efficacemente possono consolidare pericolosamente la loro testa di ponte. La Svizzera non dispone neppure di moderni aviogetti da intercettazione per opporsi alla forza aerea d'invasione: né, ci sembra l'ormai imminente arrivo dei nuovi Tiger americani cambi la situazione da questo punto di vista. Insomma, temiamo, il dominio del cielo sul teatro della battaglia gli svizzeri non lo potrebbero ottenere. Non ci è stato possibile approfondire la conoscenza degli armamenti antiaereo e anticarro, ma anche qui le cose non vanno nel senso del più moderno. C'è molto da fare ancora, molto da spendere, detto in termini reali. E gli svizzeri programmano l'adeguamento delle loro forze militari.

Le difficoltà sono grosse, soprattutto economiche. Ora il Governo federale sta cercando di indurre le comunità locali ad assumere alcuni oneri per le installazioni militari. È il divisionario Franchini (origine italiana, Scuola di Civitavecchia) che ce ne parla. È stato calcolato che mediamente ogni giorno un soldato spende, di suo 20 franchi. Dunque a una comunità vengono vantaggi dalla presenza dei soldati. Perché allora le comunità non dovrebbero pagare qualcosa, in termini di installazioni appunto, per avere i soldati? Su un piano più generale Franchini ammette che il sistema militare svizzero comporta una certa mancanza di prontezza alla difesa da un attacco improvviso, non ci sono grossi reparti alle armi, tutto deve venire dalla mobilitazione. Alla luce di queste considerazioni diventano più acute le nostre perplessità.

Il fatto è che nessuno al mondo può fare miracoli. La Svizzera, a onor del vero, lo sfiora il miracolo con questo esercito, ma la chiusura completa, impermeabile, non può essere ottenuta neppure dalle superpotenze. Più di tanto non si può fare, specialmente se non si vuole rischiare un grave squilibrio economico. Quello che si fa in parte grava sulla comunità intesa come complesso di pagatori di tasse, in parte grava sui singoli, come abbiamo già visto, con i «richiami» in servizio continui. Ognuno contribuisce nei fatti. E questo dovrebbe far riflettere molto chi in casa nostra sventola sempre come modelli di libertà la Svizzera e gli Stati Uniti. Effettiva o no questa libertà (non tocca a noi imbarcarci in un discorso del genere) i cittadini la pagano con pesanti contropartite: sicché non diventa, come molti vorrebbero credere, libertà di fare quel che si vuole, ma diritto-dovere di pagare, con le tasse e con il servizio militare perpetuo, la libertà.

Antonio De Falco
Milano: «Il Giorno», 30.4.1978

Ritratto in divisa di un paese pacifista

Dimmi che lingua parli e ti dirò in che reggimento sei: potrebbe essere il motto dell'esercito svizzero il cui maggiore problema è quello linguistico. In un paese infatti in cui il 78 per cento della popolazione parla tedesco, il 19 per cento francese e il 3 per cento italiano (più una minoranza di lingua romancia, non ufficiale) il rischio di una babele di istruzioni incomprensibili e di ordini fraintesi appare più minaccioso di un'armata nemica. Su questo presupposto era dunque indispensabile che si fondasse l'organizzazione dell'esercito da un punto di vista dei reclutamenti e della costituzione dei reparti.

In Svizzera infatti esistono reparti in cui si parla una sola lingua e reparti in cui se ne parlano due. Le reclute sono inviate di preferenza ai reparti in cui si parla la loro lingua, gli ufficiali invece devono saper parlare almeno due lingue e gli ordini generali e i regolamenti sono in tre lingue.

Superato sulla base di esperienze ormai secolari questo scoglio delle reclute poliglote, l'esercito della Confederazione è nei limiti degli obiettivi che gli sono ormai per tradizione assegnati, una delle macchine da guerra più efficienti che esistono, paragonabile per alcuni aspetti a quello israeliano e per altri a quello svedese.

Le autorità confederali amano presentare la situazione militare con questa frase: «*La Svizzera non ha un esercito. La Svizzera è un esercito*», concetto piuttosto preoccupante se non si sapesse, come già dimostrato più volte dai fatti, che le forze armate dello Stato alpino sono strumento a destinazione esclusivamente difensiva.

*Antonino Ronco
Genova: «Secolo XIX», 25.4.1978*

Le installazioni più importanti sono in caverna Grande cura per la protezione civile: ogni casa ha un rifugio antiatomico

C'è una Svizzera di cui mai si parla e che è tenuta accuratamente segreta, la Svizzera delle caverne. Da molti decenni gli svizzeri continuano a scavare le montagne per installarvi fortini, bunker, capisaldi, aeroporti, depositi. Pochi i dati ufficiali e certamente non esatti per difetto. Si legge in una pubblicazione del Dipartimento militare federale che la lunghezza totale delle gallerie per il de-

posito delle munizioni è di 80 chilometri; 600 installazioni accolgono beni per il sostegno delle truppe per un peso di 650 mila tonnellate, cioè una tonnellata per ogni soldato svizzero che può essere mobilitato; ci sono depositi di carburanti anche della capacità di 190 milioni di litri.

Dice un ufficiale meno riservato degli altri: «Esistono almeno tre montagne scavate ognuna con trenta chilometri di corridoi dove ci sono anche ospedali e 80 pezzi di artiglieria e viveri per un anno. I soldati di milizia ci vengono portati di notte in camion chiusi perché non sappiano riconoscere il posto».

C'è anche la Svizzera minata. Quattromila ponti sono predisposti per essere fatti saltare qualora un nemico dovesse invadere il paese. E ai ponti si aggiungono altri ottomila obiettivi, sicché un occupante si verrebbe a trovare in un mare di distruzione, senza la possibilità di poter usufruire di qualsiasi struttura utile.

All'organizzazione militare si affianca quella della protezione civile. La prima ordinanza federale risale al 1954 e da allora si sono susseguite diverse leggi; nel '71 venne emanata una «concezione», programma particolareggiato di protezione della popolazione civile perché possa «sopravvivere e continuare a vivere» sia in caso di guerra, sia in caso di calamità naturali. I primi compiti sono: proteggere, salvare, guarire.

Non si costruisce più una nuova casa se non viene creato anche un rifugio anti-nucleare e antichimico capace di ospitare tutti gli inquilini che devono disporre di scorte e mezzi per due-tre settimane. In certi edifici pubblici come le scuole si creano rifugi più vasti, di quartiere. A far parte della protezione civile sono chiamati tutti gli uomini non incorporati nell'esercito fra i 20 e i 60 anni. Si fanno corsi d'introduzione, di tre giorni, e di ripetizione, di due giorni. I corsi d'avanzamento per capiservizio, guardie dei caseggiati durano dodici giorni.

«A ciascuno il suo posto protetto» dice uno slogan. E questo posto significa un metro quadrato di superficie, due metri e mezzo cubi di volume in un rifugio sotterraneo con soletta di cemento di 35 centimetri di spessore, muri di 25, comprese le porte blindate, pure di cemento, capaci di tenere una pressione di una atmosfera. Ci devono essere depositi di acqua depurabile, impianti di aerazione forzata, gabinetti con sacchetti a tenuta ermetica, riserva di viveri e letti a castello per tutti gli occupanti. Per i rifugi di quartiere anche sale di decontaminazione, posti di pronto soccorso e sanitari.

Remo Lugli
Torino: «La Stampa», 20.7.1978

La protezione civile in Svizzera

Valanghe, crolli di fabbricati, scoppi di fabbriche con inquinamenti mortali delle zone circostanti. Scontri catastrofici, straripamenti, terremoti. Persino attentati e guerre: simili catastrofi, ed altre calamità, la maggior parte delle nazioni, malgrado si tratti di guai ricorrenti e purtroppo prevedibili, se li lascia arrivare addosso ogni volta come fosse la prima: con il terrore, la confusione, la disorganizzazione e la scia di morti, di feriti, di trascuratezze di una eterna, prima volta. La Svizzera è stato uno dei pochi paesi al mondo ad organizzare la protezione civile con la stessa precisione e disciplina dedicate a un esercito: i suoi sforzi in questa direzione potrebbero costituire un valido esempio per chi volesse utilizzare meno parole ma più fatti a favore della protezione civile esposta oggi ai pericoli naturali e a quelli portati in sé dalla civiltà industriale.

Come un esercito: non è un caso se la visita «di ricognizione» al piccolo ma efficientissimo esercito svizzero, organizzata dal signor Ernst Morgeli, capo dell'ufficio informazioni del Dipartimento militare federale, e fatta svolgere con precisione cronometrica dal suo collega Aldo Vela, si concluda con un sopralluogo in uno dei tanti centri dedicati alla protezione civile. La protezione civile, come sottolineano Tonino Borsa, capo ufficio cantonale dell'organizzazione, e Giulio Rossetti, capo delle installazioni tecniche della protezione civile federale di Berna, fa infatti «parte integrante» della difesa, come le forze armate. Il suo scopo dichiarato è di «proteggere, salvare e guarire» la gente in ogni circostanza catastrofica: e, in guerra, anche quello di farla «sopravvivere» in condizioni quasi proibitive. Con la stessa serietà «militare» con la quale l'altro giorno il Brigadiere Giudici, comandante della nona zona territoriale ha fatto il punto sulla organizzazione logistica realizzata per sostenere alle spalle la forza dell'esercito, oggi Borsa e Rossetti hanno disegnato i contorni di un organismo non meno poderoso ed efficiente dedicato soprattutto alla popolazione civile.

La Protezione Civile utilizza circa l'1,38% del bilancio totale della Confederazione, che nel 1976 ha rappresentato 250 milioni di franchi: al cambio attuale 112 miliardi di lire, per un Paese, non dimentichiamolo, di 6 milioni di abitanti (la precisione svizzera ha calcolato la convenienza della spesa a favore dei civili: il valore teorico assicurativo di un uomo medio ammonta a circa un milione di franchi. Le sostanze contenute nel corpo umano valgono circa 15 milioni di franchi. Le spese per la protezione civile, per quanto sufficienti, raggiungono al massimo 50 franchi a testa).

Non lontano da Bellinzona visitiamo uno dei rifugi già pronti. Ricavato sotto

una scuola, è sotterraneo, blindato, e dotato di ogni accorgimento adatto alla sopravvivenza dei suoi ospiti: luci di emergenza, acqua filtrata, infermerie, ferri chirurgici, lettini, locali docce contro l'inquinamento atomico, attrezzature antincendio, motoseghe, martelli pneumatici per aprire varchi tra le macerie, scorte di alimenti. All'ingresso, una serie di manifesti (altri simili, sono diffusi in tutta la Confederazione) per spingere la gente a costituire nelle case una scorta di emergenza: «Scorta d'emergenza — saggia previdenza» ammonisce uno slogan dedicato alla Svizzera italiana.

I rifugi privati sono realizzati, per legge, in modo che possano essere utilizzati, almeno in gran parte, anche in periodo di pace. Condizione essenziale resta però che il luogo (con caratteristiche tecniche precise) sia occupato «solo da materiali che possano essere sgomberati entro 24 ore». Anche per questo, non si può occupare il ricovero con materiali che emanino odori forti o sgradevoli come prodotti chimici o oli.

A proposito dei pericoli che minacciano anche i paesi neutrali, vorrei ricordare tre particolari che possono sorprendere: durante la seconda guerra mondiale, la Svizzera è stata coinvolta in circa 50 combattimenti o scaramucce. Sul suo suolo sono precipitati cinquanta aerei militari stranieri. Infine circa cento località sono state bombardate, sia pure per errore. L'attacco aereo più grave avvenne su Sciaffusa, dove morirono 40 persone e altre 100 rimasero ferite. Non è quindi per un eccesso di prudenza se la difesa civile sia, in Svizzera, un fatto sentito e funzionante: e se l'effettivo di tale straordinario «esercito» di protezione è di circa 400 mila uomini e di 25 mila donne. Mezzo milione di addetti su una popolazione di sei milioni rappresenta una percentuale altissima.

*Antonio Savignano
Napoli: «Roma», 12.5.1978*

Soldati fino alla pensione

Le «passeggiate» in Svizzera sono consentite solo ai turisti. Chi pensasse di varcare i confini con intenzioni minacciose troverebbe immediatamente pane per i suoi denti. Pacifico e neutrale per storia, tradizione e cultura, questo paese è da sempre pronto a difendersi strenuamente in caso di aggressione. Ed oggi più che mai, collocato come è nel cuore dell'Europa tra i blocchi dell'Est e dell'Ovest. Inoltre «una seconda ipotesi plausibile di minaccia contro il nostro paese risiederebbe — come ha fatto osservare ad un gruppo di giornalisti italiani in visita

il capo del servizio informazione del Dipartimento militare federale dott. Ernst Mörgeli — *nel deterioramento interno dell'Europa causato dalla situazione economica, monetaria, energetica e sociale, nonché dall'esplosione di violenze irrazionali di destra e di sinistra. La Svizzera è situata nell'Europa e non è provvidenzialmente immunizzata contro i pericoli. Perciò essa annette grande importanza alla sua preparazione militare classica, alla sua economia di guerra e alla protezione della popolazione, ossia, in una sola parola, alla sua difesa generale».*

Nel giro di neppure 48 ore l'esercito svizzero, che in tempo di pace non dispone neppure di un comandante in capo ed ha un effettivo di 1600 tra ufficiali e sottufficiali di carriera, tutti istruttori, è in grado di mobilitare 650 mila uomini addestrati ed armati di tutto punto. Si tratta di poco più del 10 per cento della popolazione. In cifre assolute è l'entità numerica più vasta dell'Occidente. Non è una novità che ogni cittadino, concluso il primo ciclo di 4 mesi di addestramento militare, porta a casa divisa, fucile e munizioni, nonché un libretto di istruzioni che gli ricorda dove dovrà recarsi nel caso scoccasse il fatidico giorno. L'armata svizzera di milizia si costituirà così, quasi spontaneamente, nelle piazze dei villaggi o in zone prestabilite delle città. Tutti sanno già sin da adesso ciò che devono fare e dove devono andare. E, particolare non trascurabile anche per quanto riguarda lo spirito combattivo dei soldati, essi in linea di massima difenderanno il territorio della loro regione che conoscono a menadito.

«*In definitiva — ha dichiarato ai giornalisti il divisionario Edmund Mueller sottocapo di Stato maggiore dei servizi logistici — l'invasore non deve illudersi di poter sfruttare liberamente il nostro territorio e in particolare il nostro potenziale economico. In nessun altro paese sono previste così vaste misure atte a distruggere, mettere fuori uso o paralizzare le infrastrutture dell'economia e del sistema viario allo scopo di impedire al nemico di servirsene e di impossessarsi delle riserve di guerra. In aggiunta a questi provvedimenti di carattere strategico vanno considerati altri fattori, quali la resistenza passiva ed attiva e la guerriglia che sarebbe condotta nelle zone occupate. Di conseguenza il successo ottenuto dall'aggressore sul campo di battaglia si tramuterebbe in una vittoria di Pirro».*

Grandi depositi

E non si tratta di semplici parole. Chilometri e chilometri di gallerie scavate e sapientemente mimetizzate nelle montagne costituiscono il sicuro rifugio per carri armati, missili e contraerea; velivoli «Mirage III S» sono altrettanto pronti

a sbucare da hangar in caverna; sempre in galleria sono protetti immensi depositi di carburante, munizioni e viveri. Tutto è, ovviamente a prova di ordigni nucleari (così come ogni svizzero dispone di rifugio antiatomico, ma alla difesa civile dedicheremo un articolo a parte). A questo si aggiungono autostrade trasformabili immediatamente in piste d'atterraggio ed edifici pubblici in ospedali da campo.

La difesa dello spazio aereo è affidata ad un sofisticato sistema radar di avvistamento e scoperta «ogni tempo», il «Florida» in grado di scongiurare un attacco a sorpresa. «Florida» fa capo al comando unico delle truppe d'aviazione e difesa contraerea che dispone di 300 velivoli da combattimento, di duemila bocche da fuoco contraereo (escluse quelle delle unità di Armata, delle formazioni di fanteria e delle fortezze), di un numero consistente di missili teleguidati terra-aria «Bloodhound», e di oltre un centinaio tra impianti speciali ed aerodromi.

Intanto nell'esercito è in corso dal 1975 un programma decennale di riorganizzazione tendente ad un incremento globale della forza di combattimento prevalentemente in funzione anticarro. Il piano prevede l'acquisizione di lanciamine, ordigni filoguidati, anticarro, obici blindati, l'aumento della potenza di fuoco dei «panzer» di fabbricazione svizzera tipo «68» che con il «61» ed i Centurioni inglesi costituiscono il nerbo delle divisioni meccanizzate. La flotta aerea sarà inoltre completata dai velivoli «Tiger IIF-5E» e la difesa contraerea da nuovi sistemi di missili teleguidati. Ma se tutto ciò non valesse a dissuadere prima, ed a contrastare efficacemente poi, una invasione, scatterebbe un sistema di auto-sabotaggio unico nel suo genere e tale da sfruttare al massimo i vantaggi derivanti dalla configurazione orografica del territorio con montagne e strette vallate. Milioni di mine (sono pronti a saltare in aria 4000 tra ponti ed altri manufatti) e ostacoli artificiali limiterebbero infatti la mobilità dei reparti blindati costringendoli a incanalarsi nelle lunghe valli dove sarebbero facilmente vulnerabili. C'è poi, a complicare ulteriormente le cose, una vera e propria ragnatela di capisaldi, barriere anticarro, bunker, campi minati (oltre duemila).

Solo sergente

Spetta indubbiamente a strateghi ed esperti giudicare i punti di forza e le carenze di questo esercito di milizia, un modello secondo alcuni insufficiente, per altri invece da imitare. «*Il nostro paese* — ha detto l'avv. Gastone Luvini, ex presidente della Corte d'appello ticinese in un cordiale incontro con gli ospiti italiani a Olivella al lago proprio di fronte a Campione d'Italia — *si è dato un esercito*

che corrisponda al massimo di forza e soprattutto alla propria natura. Certo non siamo né dei “pompieri armati” né dei “boy-scouts” ed in caso di necessità ci batteremo sino all’ultimo uomo».

L'avv. Luvini, quando come tutti i suoi concittadini è chiamato una volta all'anno a vestire la divisa, ha il grado di colonnello. L'attuale presidente della Confederazione elvetica, Willy Ritschard, è più semplicemente un sergente, mentre il ministro della difesa Rudolf Gnägi, ha il grado di maggiore di artiglieria. Sono, per così dire, le sorprese che riserva, appunto l'esercito di milizia dove, almeno in linea teorica, ciascun cittadino ha nello zaino il bastone di maresciallo, ed al posto di pilotaggio di un «Mirage» che sfiora al limite della barriera del suono le vette innevate del poligono di tiro di Ebenfluh, a duemila metri, siedono un contadino che ha appena lasciato il trattore nel campo, oppure un ministro di culto, impegnati nelle ore obbligatorie di volo mensile. Ed ancora dove uno dei direttori delle onnipotenti banche confederate prende ordini dal suo capufficio in divisa.

Organizzazione che marcia impeccabilmente sul ritmo preciso dei suoi famosi orologi (gli svizzeri anche nel settore industriale militare tendono ad una notevole autonomia produttiva che tra l'altro apre loro importanti mercati) l'esercito di milizia dimostra di avere uno dei suoi punti di forza e di coesione proprio in questa sua strutturazione per cui ogni anno gli uomini si ritrovano e vivono insieme una nuova parentesi. Così il rapporto tra il cittadino e l'Armata si snoda praticamente lungo tutto l'arco della vita, sino a divenire parte integrante di essa.

*Guido Mariotti
Roma: «Il Tempo», 4.5.1978*